

ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO
CENTRO ROBERT SCHUMAN



Inaugurazione del Programma Mediterraneo

Badia Fiesolana
Venerdì 15 gennaio 1999

Benvenuto del Dr **PATRICK MASTERSON**
Presidente dell'Istituto Universitario Europeo

Intervento dell'On. **LAMBERTO DINI**
Ministro degli Affari Esteri

Proloquio del Prof. **GHAFFAN SALAMÉ**
Docente presso l'Institut d'études politiques (Parigi), su
*Europe and the Mediterranean:
The Future of the Barcelona Process*

Benvenuto
del
Dr. Patrick Masterson
Presidente dell'Istituto universitario europeo

Eccellenze, colleghi, signore e signori,

Desidero darvi il benvenuto all'Istituto Universitario Europeo, nella storica occasione dell'inaugurazione della prima cattedra del nostro nuovo Programma di Studi sul Mediterraneo.

Grazie all'impegno dei suoi docenti nei quattro dipartimenti accademici e nei due centri di ricerca, l'Istituto Universitario Europeo oltre a presentare il più articolato programma di dottorato multiculturale nelle Scienze sociali è anche uno dei principali centri di studio universitario e di ricerca nelle discipline storico-sociali. Il Programma di Studi sul Mediterraneo si colloca nel contesto accademico stimolante e vivace dell'Istituto, e più precisamente presso il Centro Robert Schuman. Si tratta di un programma che ho fortemente voluto, e sono quindi felicissimo di inaugurarlo qui con voi oggi.

Storicamente, il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa hanno beneficiato della reciproca, ricca interazione culturale, sociale ed economica. La nostra identità più profonda è in larga misura il risultato di questa proficua interazione storica. Oggi è molto importante che questa eredità venga rinnovata, promossa e ri-immaginata.

Il Programma di Studi sul Mediterraneo dell'IUE intende contribuire a tale missione, e sia il carattere europeo e multiculturale, sia la collocazione in Italia fanno dell'Istituto un luogo ideale per realizzare questo obiettivo. Il Programma si incentrerà sul bisogno di una migliore integrazione tra le due sponde del Mediterraneo e una più profonda comprensione tra l'area mediterranea nel suo complesso e il resto dell'Europa. Alla luce degli eventi storici più recenti la preoccupazione dell'Unione europea per gli sviluppi dell'Europa centro-orientale è comprensibile e certamente ammirevole. Ma essa necessita di essere bilanciata da una migliore comprensione e dal coinvolgimento nelle non meno importanti sfide della regione mediterranea.

Non si può infatti non avere l'impressione che il livello di comprensione, e persino di interesse per le problematiche mediterranee sia troppo basso, ed io spero che il lavoro del Programma di Studi sul Mediterraneo possa contribuire a cambiare questo stato di cose, promuovendo una migliore comprensione da parte di tutti gli interessati dell'enorme importanza delle questioni che riguardano la regione mediterranea e il suo rapporto con l'Europa. A volte mi chiedo, ad esempio, se il corso degli eventi algerini sarebbe stato diverso, qualora fossero state coltivate relazioni più strette tra l'Algeria indipendente e la Comunità europea, specie alla luce del suo status nella CEE precedentemente all'indipendenza dalla Francia.

La prospettiva di ricerca del Programma di Studi sul Mediterraneo verte sui flussi di persone, beni e idee tra il Nord (Europa) e il Sud del Mediterraneo, e tra i paesi del Sud del Mediterraneo. Si tratta di un'impresa stimolante intellettualmente e molto importante dal punto di vista culturale. Essa intende porsi come tramite sia tra il Nord e il Sud del Mediterraneo, ovvero tra paesi europei che spesso hanno visioni contrapposte del Mediterraneo, sia tra gli stessi paesi del Sud del Mediterraneo. Quello che ci si prefigge è di avere un impatto sia sulla comunità accademica, sia sul pubblico istituzionale e non di tali aree geografiche. La ricerca verrà condotta su una molteplicità di temi come il turismo, i sistemi fiscali e le migrazioni, e il lavoro sarà svolto attraverso ricerche di dottorato e di post-dottorato, conferenze, pubblicazioni e summer schools.

Questa iniziativa è stata resa possibile dall'illuminato e generoso impegno di alcune grandi imprese sponsorizzatrici che hanno capito l'importanza dell'operazione e sono pronte a sostenerla senza condizioni, eccetto quella che essa si sviluppi secondo i più alti standard accademici. Colgo l'occasione per ringraziarle dell'appoggio e della fiducia che ci hanno concesso.

Vorrei ringraziare soprattutto il dott. Moscato, Presidente dell'Eni, il dott. Imperatori, Presidente del Mediocredito centrale, e il dott. Carmi, Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio di Firenze. Essi sono riusciti a convincere le proprie società e banche dell'importanza di questo investimento in ricerca e il loro impegno personale verso questo progetto è testimoniato dalla loro presenza qui oggi.

Desidero inoltre ringraziare il Sindaco e il Comune di Firenze per la generosa sponsorship di due borse di post-dottorato del Programma, e il Ministero degli Affari Esteri, che sarà rappresentato qui stasera dal ministro Dini, per aver accettato di finanziare le altre borse del Programma.

Siamo particolarmente onorati di avere tra noi stasera un eminente studioso, il Professor Ghassan Salamé, il quale terrà la lezione inaugurale del Programma. Il Professor Salamé insegna relazioni internazionali all'Institut d'études politiques ed è Direttore degli studi presso il Centro nazionale della ricerca scientifica di Parigi. Nato in Libano, egli ha intrapreso una brillante carriera, costellata dai diplomi più alti in scienze politiche, lettere e giurisprudenza. Ha insegnato in molte università in varie parti del mondo, e ha pubblicato estesamente sia eccellenti monografie sia in riviste accademiche prestigiose. Egli è stato un caposaldo nella preparazione del nostro Programma di Studi sul Mediterraneo.

E' quindi con grandissimo piacere che invito il Professor Salamé a tenere la lezione inaugurale del nostro Programma di Studi sul Mediterraneo, intitolata **"L'Europa e il Mediterraneo: il futuro del processo di Barcellona"**.

Intervento
dell'On. Lamberto Dini
Ministro degli Affari Esteri

Signore e Signori,

sono lieto di poter parlare del Mediterraneo in una cornice così prestigiosa. Lo sono ancor più perché, per l'Italia in modo particolare, la politica estera, la politica mediterranea possono essere correttamente interpretate soltanto in chiave europea. Tanto più significativa, allora, la Cattedra che inauguriamo oggi, per farne un punto di raccordo della ricerca sul Mediterraneo e per aprire un canale tra l'accademia del nostro continente e quella dei paesi dell'altra sponda. Una iniziativa meritoria, resa possibile anche dal concorso generoso di enti pubblici e privati. Ad essi, come all'istituzione che ci ospita, vorrei testimoniare tutto il mio apprezzamento.

Nel Mediterraneo, forse più che altrove, emerge l'esigenza di risposte nuove, in un mondo investito da impetuose correnti di cambiamento. Vale la pena di interrogarsi sul senso di queste risposte.

Innanzitutto la sfida dello sviluppo, per conseguire stabilità e prosperità in una regione travagliata da tensioni e conflitti. Basta pensare alla diaspora dei flussi clandestini. Alle oscillazioni della ricchezza petrolifera, parte di un mercato globale. Alla crescita demografica. Alle risorse necessarie per lenire le miserie di nazioni strette tra sottosviluppo e sovrappopolazione, dove l'inflazione umana vanifica ogni accumulazione di produzione. Senza una strategia concertata, che veda l'Europa impegnata in prima persona, i semplici soccorsi di sopravvivenza possono solo trasmettere al futuro il problema, ingigantito tragicamente.

L'Europa ha preso coscienza, a Barcellona, della necessità di un impegno costante, di un conferimento di risorse, nel tempo, di grande spessore. La collaborazione economica punta ai progetti infrastrutturali; fa leva sulla integrazione regionale; persegue una liberalizzazione graduale; si avvarrà, a partire dalla Conferenza di Stoccarda dell'aprile prossimo, di un rinnovato volume di risorse. Le difficoltà, anche le delusioni che abbiamo sinora incontrato non diminuiscono il nostro impegno a traghettare il partenariato euromediterraneo ben oltre la soglia del secolo nuovo. A più lunga scadenza,

soltanto un ragionevole sviluppo è in grado di contenere il flagello dei movimenti incontrollati di popolazioni attraverso il mare.

2. La sfida della pace. Il Mediterraneo, forse più di ogni altra area, è sempre a rischio. Mentre, come luogo di convivenza di tante diversità, necessita di prosperità e di stabilità. Pace, ad esempio, nel conflitto più tenace e più antico, tra Israele e il mondo arabo. La applicazione degli accordi di Oslo conosce una pausa, legata alle vicende interne di Israele. La consultazione elettorale in quel paese si colloca nel solco di una democrazia che tuttora si presenta ai nostri occhi con un carico di emozioni e significati tutti particolari, nell'ambito di uno Stato fondato sulle ragioni della libertà e del pluralismo. Sarà alla fine questa matrice, ne siamo convinti, ad orientare gli adattamenti di politica estera necessari a portare avanti la riconciliazione con il mondo arabo.

Non possiamo riproporre nel Mediterraneo processi come quello di Helsinki, legati ad un contesto storico particolare. Ma anche qui occorrono, a più lunga scadenza, regole ed istituzioni. In questo solco si colloca la Carta per la pace e la stabilità che stiamo tuttora negoziando e che vorremmo vedere auspicabilmente approvata a Stoccarda. La Carta darebbe vita ad un Consiglio per il partenariato euromediterraneo, con il compito di fare avanzare la strategia di Barcellona. Di intraprendere iniziative per la prevenzione dei conflitti e per fronteggiare situazioni di emergenza, attraverso meccanismi di consultazione e procedure di conciliazione. Seppure incombe l'irrisolto confronto arabo-israeliano, riteniamo che la Carta possa avere una vita propria. Della Carta siamo stati tra i fautori più convinti. Ne abbiamo resa più vicina l'adozione attraverso la Conferenza euromediterranea di Palermo, nel giugno scorso.

3. Vorrei, visto il luogo del nostro incontro, soffermarmi maggiormente sulla sfida culturale.

Il Mediterraneo è crocevia di più culture, di dialogo ma anche di fondamentalismi vecchi e nuovi. Ogni nazione islamica ha prodotto un proprio estremismo, generando terrorismi diversi, strettamente legati ai conflitti ed agli eventi interislamici. Dai nazionalismi; dai loro conflitti di poteri; dalle loro divergenze e convergenze provocate dalla esistenza di Israele; dal possesso del petrolio; dagli incerti equilibri strategici del terzo mondo; dalla loro disponibilità variabile verso una modernità che si è presentata come occidentale, moltiplicando gli antagonismi locali, sono state riaccese o accese le micce di un terrorismo spesso frantumato, mobile, incontrollabile.

Ma le esplosioni di intolleranza nell'universo mediorientale non vanno collegate alle convinzioni religiose dei popoli che in passato hanno costituito la grande civiltà islamica. Gli estremisti di oggi si richiamano a motivazioni neonazionalistiche in conflitto, più che a fattori religiosi panislamici. Tanto più che "la guerra santa" è un'idea di recente, emersa con il declino islamico, dopo le Crociate. Essa non ha mai fatto parte dei pilastri fondamentali dell'Islam: il monoteismo; la preghiera; il ramadan; la solidarietà verso i più miseri; il pellegrinaggio alla Mecca. Solo in un Mediterraneo decaduto, degradato e frammentato, può riemergere la convinzione che ci si debba purificare dalla contaminazione delle ideologie straniere e si debba tornare ai fondamenti del Corano. Che i movimenti politici riformatori debbano farsi guidare dalla sottomissione (Islam) appunto dell'individuo e dello stato alla legge di Dio.

Nei paesi dove la democratizzazione politica crea regimi più aperti e consente l'esistenza di opposizioni, è più agevole la formazione di leadership capaci di organizzare la società. La violenza nasce dalla lotta politica che utilizza la religione come strumento per la conquista o la conservazione del potere. Ma il problema si risolve invocando una nuova metafisica dello scontro di civiltà.

Dopo il crollo delle ideologie totalitarie e delle religioni secolari, la filosofia dei diritti umani è l'unica disponibile. La Dichiarazione dei diritti era stata certo concepita cinquanta anni fa come espressione della cultura universalistica, di impronta occidentale, avendo di mira il totalitarismo politico e le sue matrici culturali che avevano sconvolto la prima metà del secolo. La Dichiarazione mutua il linguaggio della cultura occidentale, ma non è eurocentrica. Non è vero che tramite le sue formule si pretenda di imporre una visione occidentalista. O che favorisca un determinato sistema socio-economico, religioso, secolarizzato. Imporre o negare il diritto di parola o di rappresentanza non è una forma culturale diversa per garantire l'identità propria o altrui.

L'Italia sostiene con forza il dialogo fra le culture come asse prioritario del partenariato euromediterraneo. Mentre la dimensione culturale era restata sinora ai margini della pacificazione e dello sviluppo della regione mediterranea. Questa mi sembra anche la chiave di lettura della Cattedra che si inaugura oggi a Firenze. Lo scambio culturale è frutto, talvolta spontaneo, delle forme moderne di comunicazione. Esse influenzano enormemente la percezione degli individui ed i loro comportamenti sociali. Con questa consapevolezza, l'Italia, insieme ad altri, ad esempio Francia, Germania, Tunisia, Marocco, Malta, si è adoperata per fare avanzare l'idea, oggi meno lontana dalla sua realizzazione, di un canale televisivo mediterraneo multilingue e pluriculturale. Esso servirebbe a rafforzare solidarietà e comprensione reciproca e, col tempo, a eliminare sospetti e timori nei confronti di ogni diversità.

La componente culturale è parte integrante dei più generali processi di ammodernamento. In assenza di una percezione armonizzata delle sfide comuni, del loro impatto sulla struttura della società e dei dispositivi sociali e produttivi, sarebbe difficile immaginare solide intese sui rimedi possibili. Lo stesso trasferimento delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, la formazione professionale, implicano acquisizioni culturali. In particolare l'accettazione di una cultura della modernità, che renda compatibili i propri valori, la conservazione della propria identità e memoria, con la partecipazione al mondo delle tecniche e dei mercati.

4. Si risponde alle sfide da questa parte del Mediterraneo, anche, direi soprattutto, accrescendo la capacità di agire dell'Unione Europea, conferendole quel profilo politico che ancora le manca. La moneta unica promette l'inizio, non la conclusione di un cammino. Un cammino del resto non irreversibile, come insegna la storia di tanti imperi che pretendevano l'invulnerabilità.

Certo è indispensabile un ordine monetario unificato, per la stabilità di economie, come quelle europee, avanzate ma vulnerabili. Dopo il declino della sterlina, con la dissoluzione dell'impero britannico; il distacco del dollaro dalla base aurea nel 1971; l'abbandono dei cambi fissi, il sistema monetario internazionale ha bisogno di nuove forze e di nuovi protagonisti. Il dollaro non può operare da solo all'infinito, in un mondo tanto agitato e complicato. Ma la forza del dollaro sarebbe inconcepibile senza il retroterra di una potenza semicontinentale. Se nella storia la primaria facoltà di ogni Stato fu sempre quella di batter moneta, non è vero necessariamente il contrario, che sia sufficiente batter moneta per realizzare l'Europa politica. Un'Europa che sia capace di intuire le minacce e di dare risposte ferme, rapide, non equivocate. Non può, l'Europa, limitarsi a dissentire dagli Stati Uniti.

La potenza politica non nasce spontaneamente. Nasce da un insieme di azioni convergenti, che ogni Stato mette in essere per conto proprio. Anche per rendere l'Europa in grado di competere, per costruire l'Euro, gli Stati hanno compiuto intensi sforzi solitari di allineamento.

Proprio avvenimenti recenti hanno legittimato qualche dubbio sulla capacità dell'Euro come meccanismo spontaneo che, attraverso il mercato, obbliga la politica e le istituzioni a seguire il solco tracciato dalla moneta. Il caso Ocalan e la crisi irachena sono state altrettante spie della insufficienza dell'Europa, ambedue con origini nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Sulla sicurezza dei cittadini pesano sempre più i rischi del terrorismo, della criminalità organizzata, delle migrazioni incontrollate. Nel caso Ocalan il sistema Schengen

è stato, di fatto, sospeso o revocato, davanti agli interessi particolari dei singoli paesi, sempre tentati di rinchiudersi entro il cerchio di una sovranità illusoria ed effimera.

Nella politica estera manca una sufficiente ambizione europea. È importante che questa ambizione sia rilanciata proprio dalle vicende dell'area mediterranea. Se nella crisi irachena ci fosse stata una politica estera dell'Unione, forse la Gran Bretagna si sarebbe sentita più vincolata alla fedeltà europea. Forse il Presidente Clinton avrebbe dovuto tenere in maggior conto l'avviso dei partners europei coalizzati in una solidarietà istituzionale. Forse le Nazioni Unite avrebbero ricevuto più forza di mediazione da un mandato europeo unanime. Non a caso, su nostro suggerimento, il Consiglio Europeo di Vienna ha deciso di includere il Mediterraneo tra i primi argomenti delle strategie comuni dell'Unione da elaborare in esecuzione del Trattato di Amsterdam. Nel negoziato sulle risorse (Agenda 2000), il governo italiano spinge per una adeguata considerazione del Mediterraneo, sia all'interno dell'Unione, in termini di riequilibrio tra le produzioni agricole; sia all'esterno, come misura dell'impegno verso i paesi dell'altra sponda.

Quello che era uno spazio diviso e ostile è diventato prima un mercato comune, ma stenta a trasformarsi in soggetto politico. Il mercato ha certo spinto avanti la costruzione europea, suscitato istituzioni, creato regole, governato gli interessi nazionali. La moneta traduce intuizioni di due decenni e sollecita la politica a fare, d'ora in poi, la sua parte, per arricchirla di quel contesto istituzionale che ancora le manca. È questa una battaglia che il governo italiano ha sempre condotto, che ha riproposto nel momento stesso della ratifica del Trattato di Amsterdam. Vediamo crescere la consapevolezza che non basta una sovranità della moneta senza esercito. Ma l'Europa non può continuare a restare nell'ombra, nutrendo ambizioni che immancabilmente si rivelano, nei momenti cruciali, impotenze. Deve invece esistere come soggetto esterno; come contitolare di un diritto di difesa e, quando necessario, di offesa; come interlocutore mondiale.

Le premesse sono state appena poste, in ogni caso, perché dentro il concetto di Occidente cresca l'idea di Europa, nonostante gli epigoni di un atlantismo di maniera che si rivela quasi una tardiva ideologia. Non si tratta di rinegoziare la solidarietà con gli Stati Uniti, bensì di rafforzarla con un'anima finalmente europea, accanto ad un'anima americana. Ecco l'ultimo grande orizzonte che si staglia alle soglie del secolo nuovo.

5. Quale il ruolo dell'Italia, in un contesto di così rapide trasformazioni e in una regione carica di rischi ma anche di occasioni? La politica mediterranea è la più difficile. La meno ovvia. La meno prevedibile. Richiede, più di altre, attenzione costante, flessibilità, rapidità di reazioni. Secondo la nostra migliore tradizione, la disponibilità a lanciarsi, come Colombo, su rotte inesplorate: a credere, come Galileo, nella nostra capacità di osservazione contro lo scetticismo di molti.

La fase storica attuale, della globalità, delle comunicazioni istantanee, pur con tutte le sue contraddizioni, apre nuovi orizzonti. Per coglierli, non occorre nemmeno troppo sforzo di immaginazione. Basta un fuggevole sguardo alla carta geografica per scoprire l'ovvio, una penisola circondata per tre lati dal mare Mediterraneo. Una ovvietà, le cui potenzialità erano rimaste sinora non pienamente realizzate. Anche perché la nostra politica estera doveva fino a ieri muoversi nel quadro di una divisione del mondo, che non c'è più e che ci consente di pensare in modo nuovo, pur sempre nel quadro di compatibilità europee e atlantiche. Ecco allora che, se la collocazione mediterranea può essere stata vista talvolta come un disvalore, diviene oggi un vantaggio. Tanto più nel contesto di una mondializzazione che attenua il peso degli Stati e comunque esalta aree integrate e regioni economiche che superino i confini nazionali.

Secondo alcuni il mondo, dopo la caduta del comunismo, procederebbe verso conflitti lungo una contrapposizione tra vecchie identità religiose. Esse, nella era transnazionale, diventerebbero il tessuto connettivo intorno al quale si aggregano i diversi paesi. Se questo fosse vero, e abbiamo visto invece che la politica europea presume il contrario, il Mediterraneo diventerebbe un fossato invalicabile. Spingerebbe l'Italia verso una condizione di marginalità. La logica della contrapposizione può solo nuocere all'Italia, alla sua funzione di comunicazione tra le due sponde. Ad una politica di pace, di costruzione e di ricostruzione di un tessuto culturale ed economico.

Dobbiamo riscoprire l'identità italiana, in una singolare connessione tra Mediterraneo e Europa. Nesso importante affinché il nostro Mezzogiorno non scada al livello di un'Europa di secondo rango. Ma anche l'Europa ha bisogno di dialogare con il Mediterraneo, per non chiudersi in un'angustia continentale, ricordando, ad esempio, parabola e declino di Venezia privata della sua proiezione mediterranea. Il nostro Mezzogiorno non è una terra estrema, bensì una postazione di avanguardia, dove giocare in prima persona la carta dell'incontro con altri popoli. Lo ha capito una nuova classe imprenditrice, così pronta a proiettarsi oltre il Mediterraneo.

Il nostro compito principale è dimostrare che sviluppo e identità possono convivere; che per tutti i popoli del Mediterraneo la pace è la scelta più

conveniente; che coloro che stanno dall'altra parte non hanno soltanto da imparare ma anche qualcosa da insegnare. "Il mare" diceva Hegel, "desta coraggio. Coloro che lo scalano per acquistare vita e ricchezza devono essere coraggiosi, mettere in gioco vita e ricchezza". Non vorremmo che questo fosse solo il sogno dei tanti disperati che ogni giorno attraversano il Mediterraneo alla ricerca di spiagge migliori.

Il coraggio deve essere invece il segno di una politica degli Stati e delle imprese. Una politica capace di creare fiducia e di moltiplicare forme di azione individuale e collettiva. Il mare non sarà allora una trincea, bensì il veicolo di una grande civiltà degli scambi, di una solidarietà tra diversi. Uno strumento non solo per reinterpretare la nostra storia, per consolidare la nostra coesione nazionale, ma anche per rilanciare in modo creativo il nostro ruolo nel mondo.

Una lunga tradizione che risale ai greci vuole proprio nel rapporto col mare la specificità dell'Europa. Secondo una formula felice e paradossale, la psicanalisi "sarebbe stata inventata dagli ebrei per convincere gli anglosassoni a comportarsi come gli italiani". Spetta ai paesi meridionali dell'Unione Europea di integrare una visione del mondo che identifica razionalità e disciplina soltanto con il Settentrione e la sua luce artificiale. Ecco, questa potrebbe essere anche una funzione dei popoli del Mediterraneo nel rapporto con quelli che risiedono nel cuore del nostro continente.

Prolusione
del
Professor Ghassan Salamé
Institut d'études politiques (Paris)

Vostre Eccellenze,
Signore e Signori.

Il processo di Barcellona, lanciato nel novembre del 1995, è stata un'iniziativa ambiziosa e innovatrice, che si è ispirata agli eccezionali risultati raggiunti sul continente europeo grazie al processo di Helsinki, e poi al profondo e complesso coinvolgimento dell'Europa occidentale nella transizione alla democrazia e all'economia di mercato dei paesi dell'Europa centro-orientale. Il processo di Barcellona è stato pensato innanzi tutto per estendere l'utile intervento europeo anche in direzione del Mediterraneo. Benché autentica e generosa, questa iniziativa è essenzialmente europea ed è stata intesa quale strumento per elaborare risposte a fondamentali preoccupazioni europee, quali il bisogno di controbilanciare l'allargamento dell'UE verso la Scandinavia e l'Europa centrale tramite un'apertura al *Mare Nostrum*, che rappresenta una parte storicamente rilevante delle prospettive geopolitiche di paesi come l'Italia, la Francia, la Spagna e la Grecia; alleviare autentiche paure dell'Europa rispetto a certi fenomeni recenti, come lo sviluppo dell'immigrazione illegale verso la UE o il dilagare nei paesi europei di forme di violenza diffuse nei paesi mediorientali e nordafricani; ristrutturare le economie nazionali della sponda meridionale, in modo tale che esse diventino più recettive ai flussi di investimenti e di beni dal nord, colmando così almeno in parte il divario in termini di sviluppo e di crescita tra le due sponde del nostro mare comune.

Da queste preoccupazioni nasce un progetto ambizioso, articolato su una quindicina d'anni, che comprende interventi nei campi dell'economia, della finanza, della tecnica, della sicurezza, della politica e della cultura, finalizzati a rendere possibile la realizzazione di un nuovo sistema di libero scambio, a cui dare il via intorno all'anno 2010: l'area in questione sarebbe assai vasta, in quanto comprenderebbe tutto il Mediterraneo, congiungendo le sue due sponde in modo solido e istituzionale. Anche se esclusivamente europeo al suo debutto, il processo è stato formalmente accettato da 12 paesi delle sponde orientale e meridionale; nessuno di questi paesi, invitato ad aderire, ha rifiutato l'invito. Mentre altri paesi, non invitati a Barcellona e agli incontri successivi a La Valletta e Palermo, hanno espresso il desiderio di aderire al movimento, e alcune

potenze lontane, come gli Stati Uniti o il Giappone, hanno espresso l'interesse ad essere invitati in qualità di osservatori. Gli studiosi di politica internazionale hanno preso nota del processo di Barcellona come di un esempio promettente, innovativo e stimolante, assimilandolo ad analoghi fenomeni di regionalizzazione della sicurezza o delle strutture economiche, che hanno dato vita a sistemi come la CSI, il Mercosur o il NAFTA.

Sotto auspici così favorevoli, il processo avrebbe dovuto prendere avvio senza ostacoli. Invece, sfortunatamente, gli sviluppi degli ultimi tre anni non sono stati all'altezza di queste pur legittime aspettative, e oggi non si può certo affermare che il processo sia in gran forma. Il prossimo incontro ministeriale, che si terrà a Stoccarda in aprile, dovrebbe attenuare alcuni timori e proporre rimedi per una lunga lista di problemi. A un recente incontro di una sessantina di parlamentari di tutti i 27 paesi coinvolti è stato fatto un appello affinché si convocò un vero e proprio vertice, allo scopo di salvare il processo. A Bruxelles, come del resto anche in molte altre capitali coinvolte, sono stati espressi molti dubbi sul futuro del processo: perché solo cinque dei dodici paesi extraeuropei hanno firmato accordi di cooperazione con l'UE? E perché solo uno, la Tunisia, ha intrapreso il lungo processo di ratifica? Perché l'entusiasmo dell'inizio ha cominciato a vacillare? Cosa può essere fatto per ristrutturare l'iniziativa e rilanciarla? Invece di annoiarvi con una lunga lista di tecnicismi connessi ai problemi di implementazione - questioni che probabilmente i politici potrebbero spiegare meglio che non un osservatore esterno - vorrei mettervi a parte di alcune idee sul concetto stesso e sui fondamenti ideali del processo di Barcellona.

Inclusioni ed esclusioni

Iniziamo dall'organizzazione e in particolare dai paesi partecipanti. Alla radice del concetto di Barcellona vi è chiaramente uno squilibrio dovuto da un lato all'inclusione di tutti i 15 paesi dell'UE anche quando sono privi di sbocchi sul Mediterraneo, come la Gran Bretagna, la Germania e la Danimarca, e dall'altro lato ad un'affiliazione estremamente selettiva dei paesi non appartenenti alla UE. I paesi balcanici affacciati sul Mediterraneo non sono stati invitati, a differenza di Turchia, Malta e Cipro. Pur non essendo geograficamente un paese mediterraneo, la Giordania ha potuto aderire al progetto, diversamente dai contigui Iran, Irak e dall'intera penisola araba. I paesi del Maghreb ne fanno parte ad esclusione della Mauritania, benché essa si definisca come parte del Maghreb e aderisca alla *Union du Maghreb Arabe* (UMA). L'esclusione più inquietante è tuttavia quella della Libia, dovuta alle sanzioni imposte a quel paese. La Libia vuole unirsi al processo il più presto possibile, e dovrebbe poterlo fare. La sua esclusione, anche se provvisoria, è totalmente irrealistica. La

Libia ha infatti una lunga e bellissima sponda mediterranea, è un membro dell'UMA, è stata un membro del "gruppo 5+5", e in qualche misura è più integrata nell'economia europea di molti dei suoi vicini. E' il terzo esportatore di petrolio verso l'Europa, ospita circa 25 imprese petrolifere e di lavori pubblici europee, investe nel sistema bancario e immobiliare europeo, e ha il vantaggio di essere l'unico paese del sud che, invece di esportare immigrazione verso l'Europa, svolge un ruolo di magnete per l'immigrazione sud-sud. Pertanto, in questo momento la partecipazione non risponde né a un criterio basato su una definizione puramente geografica del Mediterraneo, né a un criterio derivante da una definizione macro-politica o macro-economica. Io credo quindi che una graduale apertura ad altri paesi sarebbe vantaggiosa.

La seconda forma di squilibrio è individuabile nel diverso livello di integrazione vigente sulle due sponde del Mediterraneo. I paesi europei agiscono come un gruppo coeso attraverso l'UE, mentre i paesi del sud e dell'est del Mediterraneo, a parte alcuni rari casi di sforzi coordinati inter-arabi, entrano nel processo individualmente, sia per negoziare, firmare o ratificare gli accordi di cooperazione economica, sia per discutere questioni di sicurezza con l'UEO. Si tratta di un caso di "bi-multilateralismo": si agisce uniti da una parte, e in modo individuale dall'altra. Questa realtà esisteva già prima di Barcellona, ma Barcellona non ha prodotto una formula nuova che fosse più equilibrata. L'UE dovrebbe quindi fare un serio tentativo per convincere i suoi partner che essi, alla pari dell'Europa, hanno un genuino interesse a raggiungere un livello più alto di integrazione sud-sud, specificamente in campo economico; che gli europei non seguono più il principio del "divide et impera", e che non sono molto contenti di vedere i loro partner apparire a Bruxelles uno alla volta, come giovani fanciulle a un concorso di bellezza. Sembra esservi una convergenza sul desiderio di ridurre le barriere e minimizzare l'importanza dei confini nelle relazioni sud-sud sia da parte delle imprese europee, che vogliono ottimizzare i mercati, sia da parte dell'opinione pubblica locale, per motivi culturali politici ed economici. I governi locali, d'altra parte, conservano opinioni diverse e, ossessionati da idee arcaiche, guardano più alla sovranità dello stato che all'accesso al mondo esterno.

Si possono riscontrare squilibri anche nel tipo di questioni trattate all'interno del processo di Barcellona in confronto alle questioni mediterranee regolate dagli europei al di fuori di quel contesto. Parliamoci chiaro: i 15 membri dell'UE si occupano quasi quotidianamente di problemi riguardanti il Mediterraneo all'interno della NATO, dell'UEO o della stessa UE, in assenza dei loro partner mediterranei, nonostante che anche questi paesi abbiano proprie organizzazioni regionali, come la Lega araba o l'*Union du Maghreb Arabe*. Tuttavia, al contrario delle più affermate organizzazioni europee e atlantiche, queste organizzazioni sono largamente irrilevanti nella politica quotidiana.

Vi è infine la tentazione di separare il processo in due diverse aree: il Levante da un lato, il Maghreb dall'altro. Vi è già stata in passato un'iniziativa volta a trattare specificatamente le questioni riguardanti il Mediterraneo occidentale, il "gruppo 5+5", del quale faceva parte anche l'Italia, che non è durato a lungo, per l'insistenza a voler partecipare da parte dell'Egitto, e l'ostracismo nei confronti della Libia. In effetti vi sono differenze tra il Levante e il Maghreb in termini di forma di governo, di coinvolgimento nel conflitto arabo-israeliano, e di flussi commerciali e demografici complessivi verso l'Europa. I paesi levantini sono in qualche misura più immersi nella politica, meno entusiasti degli adeguamenti strutturali richiesti alle loro economie, e molto meno coinvolti nei flussi migratori verso l'Europa. Bisogna trovare il modo di limare queste differenze di fatto tra Levante e Maghreb, in modo da trovare un terreno comune dove lo sviluppo delle relazioni tra Europa e Maghreb non sia rinviato solo a causa dei conflitti e delle complessità del Levante. Il continuum dal Marocco al Golfo non deve essere spaccato artificialmente, né l'Europa accusata di volerlo spaccare.

Questioni

Le questioni che ho appena esaminato si riferiscono essenzialmente alla architettura generale del processo. Ora voglio parlare della sua sostanza, innanzi tutto sul piano economico. Credo il nostro obiettivo debba rimanere la costruzione di un'area di libero mercato, anche se dobbiamo accettare di considerarlo come un obiettivo di lungo periodo. Tuttavia, nel corso del processo devono essere affrontate una serie di questioni, l'importanza delle quali è probabilmente maggiore di quanto noi pensassimo originariamente nel 1995, quando il processo fu lanciato. Per incoraggiare la transizione economica in questi dodici paesi sono stati stanziati circa 3,5 miliardi di Euro.

Innanzitutto ci si può interrogare sull'esiguità della somma stanziata per un'impresa tanto ambiziosa, specialmente se paragonata alla somma circa 200 volte superiore che è stata sborsata dall'Europa occidentale per l'Europa centro-orientale (Germania orientale inclusa). Ma probabilmente il nocciolo della questione è un altro, e va ricercato in un insieme di questioni economiche. La prima ha a che vedere con i prodotti industriali. I prodotti industriali della maggior parte dei paesi del Mediterraneo godono già di un accesso quasi libero al mercato europeo. Barcellona non aggiunge quasi nulla a questa realtà. Aumenta soltanto la vulnerabilità dell'industria locale dell'altra sponda al libero flusso di merci dall'Europa. Per questa ragione, anche in paesi che mostrano un grande entusiasmo per il processo, come Tunisia e Marocco, stanno emergendo dei ripensamenti sul progetto di area di libero scambio di Barcellona da parte degli industriali locali, i quali chiaramente temono di essere espulsi dal mercato

una volta che le loro risorse limitate si troveranno a dover competere con economie di scala completamente differenti.

Un'altra questione riguarda l'esclusione dell'energia dal progetto complessivo. E' vero che il petrolio è un bene globalizzato, e che il mercato del petrolio è senz'altro mercato globale. tuttavia, l'esclusione dell'energia dalle discussioni di Barcellona mi sembra del tutto irrealistica. Primo, perché il petrolio è l'esportazione di maggior valore del sud; secondo, perché il gas naturale per ragioni tecniche e finanziarie è e resterà un prodotto regionale e non globale; terzo, perché quando si tratta di energia, la questione calda è e probabilmente resterà anche in futuro quella degli investimenti a monte per l'esplorazione e la produzione, dove le imprese europee possono svolgere un ruolo enorme per lo sviluppo delle capacità locali poiché, al contrario delle imprese nazionali locali, dispongono delle tecnologie e delle risorse necessarie.

D'altro lato, sono rimasti fuori dal processo di Barcellona anche i prodotti dell'agricoltura e i servizi. Anche questo è in qualche misura irrealistico, data l'importanza del commercio dei prodotti alimentari tra le due sponde del Mediterraneo. Di fatto, in questo momento il mondo arabo importa più di 30 miliardi di dollari all'anno in prodotti alimentari. Per quanto concerne i servizi, non si può ignorare il fatto che i paesi in via di sviluppo stanno esportando 200 miliardi di dollari all'anno in servizi al mondo sviluppato. Non si può inoltre prescindere dal fatto che la competizione tra colletti bianchi si sta globalizzando molto più rapidamente di quella tra colletti blu. L'esclusione del settore dei servizi dalle discussioni di Barcellona è dunque anch'essa piuttosto irrealistica.

Una questione più delicata è quella delle politiche fiscali. Se si deve creare un'area di libero mercato, le tariffe e i dazi sulle importazioni devono essere fortemente ridotti, specialmente nel Maghreb, dove il commercio con l'Unione europea rappresenta dal 55 per cento del Marocco al 70 per cento del commercio estero totale della Tunisia. Ciò significa che questi paesi dovrebbero aspettarsi la scomparsa di circa il 60-70 per cento delle loro entrate derivanti dalla tassazione delle importazioni, che corrisponde al 10-20 per cento delle loro entrate di bilancio in base alle cifre del 1998. Ciò dovrebbe essere compensato da un incremento delle entrate fiscali derivanti dalla tassazione del reddito e dall'IVA, ma il passaggio a queste fonti più moderne di entrate della finanza pubblica preoccupa i governi, non tanto per un'opposizione di principio alla loro introduzione, bensì perché si sono resi conto che un tale rinnovamento delle politiche fiscali comporta una trasformazione politica di fondo in direzione di un contratto sociale tra stato e società completamente diverso, per il quale la maggior parte di questi governi non sembrano essere pronti.

Infine, è ancora lontana la soluzione della contraddizione a livello economico tra gli appelli al libero flusso dei capitali e dei beni, e i richiami a severe limitazioni dei flussi di persone. Il presupposto europeo di base rimane valido: lo sviluppo economico e una diffusa prosperità, che comporta livelli più bassi di disparità nella distribuzione del reddito dall'altro lato del Mediterraneo, è il rimedio migliore contro l'immigrazione non desiderata. Tuttavia, il concetto è in qualche modo troppo assoluto e troppo orientato da un'ottica di lungo periodo per poter essere usato nel presente e a breve termine. Credo che sia necessario un livello più alto di complessità nel regolare le politiche dei visti di ingresso nei paesi dell'UE. Le richieste di visto da parte di imprenditori, industriali, rifugiati politici e studenti non dovrebbero essere trattate come quelle di tutti gli altri.

Un'altra questione di sostanza che deve essere riconcettualizzata è quella che riguarda i temi della sicurezza. Il processo euro-mediterraneo, nella sua stessa ideazione, è stato in qualche modo vittima dei successi del processo di Helsinki. A Helsinki si fronteggiavano due blocchi di paesi, che si contrapponevano su questioni ideologiche e strategiche; e la costruzione della fiducia tra questi due blocchi rappresentava la preconditione per ogni ulteriore forma di cooperazione tra di essi. Qui sta l'origine dell'importanza dei meccanismi di creazione della fiducia nel dibattito tra le due parti che si fronteggiavano a Helsinki. Ora, l'atteggiamento quasi spontaneo, naturale tra gli europei è stato quello di trasferire il paradigma di Helsinki nel Mediterraneo. E, diciamoci la verità, non funziona. Perché non funziona? Perché fondamentalmente intorno al Mediterraneo non ci sono due blocchi contrapposti. La maggiore minaccia alla sicurezza nel Mediterraneo non è un blocco che fronteggia l'altro o che minaccia l'altro o che dispiega un arsenale nucleare, come avveniva sui due lati del muro di Berlino.

La minaccia reale nel Mediterraneo è il numero di conflitti irrisolti su una delle sue sponde, nelle regioni orientali e meridionali del Mediterraneo. Questi conflitti irrisolti devono essere superati, con o senza l'intervento europeo, ma non si tratta di conflitti nord-sud, alla maniera dei conflitti tra est e ovest di un tempo. Di conseguenza, il paradigma di Helsinki non può funzionare in questo contesto: nel Mediterraneo non abbiamo in realtà bisogno di meccanismi di costruzione della fiducia. Ciò di cui abbiamo bisogno sono invece meccanismi di risoluzione dei conflitti. La lista di questi ultimi è molto lunga. Viene ovviamente subito in mente il conflitto arabo-israeliano, quello greco-turco ora turco-cipriota, il Sahara occidentale, la tensione tra Egitto e Sudan, e altri conflitti. La questione centrale non sta quindi nell'opposizione tra due blocchi: il Mediterraneo non è un muro tra due mondi in conflitto. La questione centrale riguarda l'abilità e volontà dell'Europa di essere una parte attiva ed efficiente nella soluzione di questi conflitti, oppure al contrario di scegliere di

autoprottegersi, isolandosi per difendersi dal tracimare della violenza derivante da questi conflitti. Questo è il problema basilare, e la situazione è molto diversa dalla situazione europea antecedente al 1990. Quindi non ci troviamo in un processo in cui partecipare al processo di Barcellona significa qualcosa di simile a fare un passo verso il lungo, pieno processo di integrazione dei paesi della costa mediterranea nell'Unione europea o nella Nato, come sta avvenendo attualmente in Europa.

La Carta della Sicurezza nel Mediterraneo rappresenta una risposta a questi problemi? Al momento mi sembra che le condizioni non siano mature per una struttura di sicurezza generale e ambiziosa come non lo erano all'epoca della proposta italo-spagnola di alcuni anni fa per una OSCM simile all'OSCE. Né penso che vi siano le condizioni favorevoli per l'adozione da parte dei 27 paesi della famosa Carta per la Pace e la Sicurezza nel Mediterraneo, lanciata a Barcellona e poi in qualche modo rinviata durante la riunione de La Valletta. Per cui penso che i 1.2 miliardi di Euro stanziati per quattro anni a favore del capitolo sociale del processo di Barcellona dovrebbero essere utilizzati non tanto per la cooperazione nel campo della sicurezza, che al momento è considerata piuttosto irrealistica tra i governi, ma in primo luogo per impegnare gli europei nella risoluzione dei conflitti nel sud. La lista di questi conflitti si allunga di giorno in giorno. Alcuni di essi sono riemersi, come quello tra Turchia e Siria recentemente, o tra Cipro e la Turchia. In secondo luogo, i fondo dovrebbero essere finalizzati alla graduale emancipazione culturale, e forse anche politica di alcuni attori non-statali, la cui condizione è tuttora irrisolta, come i Palestinesi e forse i Curdi. I problemi della sicurezza derivano più dal tracimare verso l'Europa di questi conflitti sud-sud, piuttosto che da una sfida proveniente dalle forze regolari dei paesi del sud del Mediterraneo.

Infine, arriviamo alla sostanza politica del problema. In una certa misura le questioni politiche sono state accettate nel processo di Barcellona, ma anche escluse da esso. E potete vedere paesi su entrambe le sponde del Mediterraneo che a volte sostengono entusiasticamente l'idea che i fattori politici debbano essere le vere determinanti del processo di Barcellona, e a volte invece insistono sul fatto che le questioni politiche debbano essere messe da parte, per poter portare avanti il programma economico di Barcellona. Credo che qui vi siano molta ambivalenza e molte contraddizioni, che talvolta provengono dalla sponda europea e più spesso dall'altra. Io credo che dovrebbe essere messa una fine a tali ambivalenze. Il processo di Barcellona è stato in grado di mettere insieme paesi che sono per altri versi in conflitto. La Siria e il Libano, ad esempio, non partecipano ai vertici economici legati al processo di pace arabo-israeliano in Medio Oriente, generalmente definito "MENA", poiché rifiutano qualsiasi forma di normalizzazione delle loro relazioni con Israele sino a quando la disputa territoriale non sia risolta. Ma sono venuti a Barcellona proprio perché

pensavano che i benefici economici e finanziari fossero maggiori del compromesso che avrebbero dovuto accettare per partecipare ad un processo di cui ovviamente fa parte anche Israele. sarebbe tuttavia disastroso che il processo euro-mediterraneo diventasse ostaggio degli alti e bassi della questione arabo-israeliana, un ulteriore forum per esprimere recriminazioni tra le parti coinvolte nel conflitto, o un luogo nel quale gli europei abbiano l'opportunità di farsi fotografare con Arafat da un lato e un qualche politico israeliano dall'altro. Questo è avvenuto in gran parte a La Valletta, con grave detrimento per l'originario ruolo del dialogo euro-mediterraneo.

La seconda questione è principalmente culturale. E' legata all'opinione europea sull'Islam e all'opinione islamica sull'Europa. Credo che in nessun caso il processo di Barcellona debba iniziare con la riaffermazione della democrazia quale obiettivo del processo e con la democratizzazione come una necessità, qualcosa che invece troverete proprio nella dichiarazione d'apertura del processo di Barcellona, quando invece esso finisce per essere utilizzato per legittimare regimi autoritari che cercano la cooperazione europea nella repressione dell'opposizione locale. In particolare, gli europei non credo abbiano alcun interesse ad essere considerati dall'opinione pubblica locale come complici nella battaglia dei governi contro gli sfidanti islamici. In campo economico, l'Europa ha interesse a incoraggiare maggiori autonomia e libertà per gli imprenditori locali, e non certo a dare un sostegno all'autonomia dei governi rispetto alle proprie società civili. Nella sfera politica, non spetta agli europei decidere quale sia un'opposizione legittima e quale no, o trovare scuse per l'esclusione, operata dai governi di paesi della costa meridionale del Mediterraneo, di ampi settori della popolazione da un'autentica partecipazione politica.

Gli europei devono anche evitare di causare danni con l'uso di concetti assai opinabili come lo "scontro di civiltà", che da quel che si dice starebbe maturando tra Islam e Cristianesimo. Un concetto questo che, credetemi, è musica agli orecchi dei fanatici su entrambe le sponde del Mediterraneo. Purtroppo, alcuni leader europei e, in forma esplicita, l'ex segretario generale della Nato, nel corso del suo breve mandato, hanno inflitto questo genere di danno. Egli si è espresso apertamente in questi termini, mettendo in imbarazzo sia gli europei sia i loro partner musulmani, quando parlò dell'Islam come di una nuova minaccia per l'Europa. Molti argomenti utilizzati dagli europei per rifiutare alla Turchia la piena partecipazione all'Europa (come quelli usati dai partiti cristiano-democratici europei nella dichiarazione di Bruxelles della primavera 1997) sono stati altrettanto dannosi. Nessuno può creare un'autentica cooperazione definendo l'altro, con argomenti dubbiosi, quale proprio avversario. Se davvero persegue la creazione di una relazione che vada oltre il ruolo di partner commerciale, l'Europa deve liberarsi dalla ricerca ossessiva di

nuovi nemici, dalla mentalità di fortezza assediata, come anche dalla nostalgia delle Crociate.

Ho detto all'inizio del mio intervento che dodici paesi hanno accettato l'invito dell'Unione Europea, e sono entrati nel processo di Barcellona, mentre altri hanno espresso il desiderio di essere invitati in qualità di membri effettivi. Questo inizio positivo deve tuttavia essere un po' corretto. Per quanto contento di entrare, nessun paese - non uno solo - dell'est o del sud del Mediterraneo ha mai avanzato una controproposta costruttiva al concetto di Barcellona, tale da migliorarlo, emendarlo, correggerlo, o anche sostituirlo. Questa mancanza di iniziativa da parte delle sponde orientale e meridionale del Mediterraneo potrebbe essere ottimisticamente considerata come l'espressione di una diffusa e completa adesione all'idea e al programma. Potrebbe anche essere vista come la mancanza di un autentico, attivo e creativo coinvolgimento in quella che è stata in principio un'iniziativa strettamente europea. Spero che la prima interpretazione, quella più ottimista, sia quella giusta. Temo che la seconda conclusione, quella scettica, sia la più plausibile.

Vi ringrazio.

All rights reserved.
No part of this paper may be reproduced in any form
without permission of the Institute.

© Printed in Italy in March 1999
European University Institute
Badia Fiesolana
I-50016 San Domenico di Fiesole (FI)
Italy